

Immagini di fine vita in un *open studio* di Arte Terapia in Hospice Dall'eclissi dello sguardo alla sua tangibilità

A cura di Mona Lisa Tina e Rosaria Mignone.

“La morte è la curva della strada, morire è solo non essere visto”
(Pessoa, 1988,15)

“Ciascun essere umano, possiamo dire, si trova di fronte a questo dilemma: non può guardare in faccia la morte se non è una persona intera, e tuttavia può diventare una persona intera soltanto se riesce a guardare in faccia la morte.”
(Searles, 1961,485)

Premessa

Il progresso ha permesso di procrastinare la morte e diffuso l'illusione di poterla controllare o negare. Il processo di rimozione dell'angoscia a essa legata genera una distanza sempre più grande dalle nostre radici emotive. Più si rimuove l'angoscia di morte, la paura, i sentimenti depressivi, connessi all'esperienza della caducità e del limite, più si perde la possibilità di entrare in contatto con la fonte della nostra sensibilità. Concordiamo con chi sostiene che il *guardare in faccia la morte* presupponga un buon grado d'integrità psichica, così come, che solo l'incontro con essa renda possibile una piena maturazione. Apprendiamo che il tempo che precede la morte può essere utile al compiersi di una persona, alla propria individuazione, e occasione preziosa di trasformazione per chi le sta accanto.

Da questa premessa nascono numerosi interrogativi ma soprattutto la necessità culturale, sociale e psichica di rendere possibile una relazione con la morte, propria e degli altri, di restituire alla morte e al morente dignità e cura, nell'accezione più ampia del termine.

Come si guarda la morte? Come ci si può relazionare a essa senza restarne sopraffatti?

E' risaputo che nelle società moderne non ci siano più riti che contengano le complesse e intense emozioni implicate dalla perdita o che gran parte di questi sopravviva in forme stereotipate e meccaniche. Il rito abita proprio laddove le emozioni minacciano di sommergere l'individuo, con la loro carica travolgente, minando il suo senso d'integrità. Da sempre la sofferenza, la malattia e la morte sono alleviate da riti e forme d'arte, attraverso il linguaggio dei simboli, che sappiamo rendere tollerabile e comunicabile l'indicibile. I simboli trascendono l'esperienza individuale e la contengono all'interno di un contesto di senso collettivo. Scopriamo inoltre che nei riti e nei miti, seppur appartenenti a diverse culture, la morte non sia mai definita e rappresentata come una fine, bensì come una tappa, un passaggio per accedere a un nuovo modo di essere.

Sia nel caso del bambino che dell'adulto terminale, spesso sono i sogni, l'arte, la poesia a guidare quello che i miti e i riti rappresentano come il percorso iniziatico del morente. Si tratta spesso d'immagini che rivelano la necessità di una rinascita, di un nuovo inizio di là dalla morte, di una trasformazione creativa.

Ecco che il mito di Perseo ci viene in soccorso, attraverso le parole di Calvino¹: *“...per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare... spinge lo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in un'immagine catturata da uno specchio. Subito sento una tentazione di trovare in questo mito un'allegoria del rapporto del poeta col mondo... quanto alla testa mozzata, Perseo non l'abbandona ma la porta con sé, nascosta in un sacco. Perseo riesce a padroneggiare quel volto tremendo tenendolo nascosto, come prima l'aveva vinto guardandolo nello specchio. E' sempre nel rifiuto della visione diretta che sta la forza di Perseo, ma non in un rifiuto della realtà del mondo di mostri in cui gli è toccato vivere, una realtà che egli porta con sé, che assume come proprio fardello.”*

I versi di Ovidio², riportati di seguito, descrivono la cura rituale dedicata a quella testa terrificante che è stata recisa, ricordandoci la necessità di una trasformazione contro il rischio di scissione:

“Perché a ruvida sabbia non sciupi la testa anguicrinata egli rende soffice il terreno con uno strato di foglie, vi stende sopra dei ramoscelli nati sott'acqua e vi depone la testa di Medusa a faccia in giù...” Ancora Calvino: *”...Mi sembra che la leggerezza di cui Perseo è l'eroe non potrebbe essere meglio rappresentata che da questo gesto di rinfrescante gentilezza verso quell'essere mostruoso e tremendo ma anche in qualche modo deteriorabile, fragile. Ma la cosa più inaspettata è il miracolo che ne segue: i ramoscelli marini a contatto con Medusa si trasformano in coralli.”*

Lo sguardo, ora terrifico e pietrificante, come accade in un confronto diretto con la morte, ora sottratto, per paura, alla morte e al morente, può diventare benevolo e, come quel *gesto di rinfrescante gentilezza*, accogliere, rispecchiare le angosce e trasformarle, pur senza negare la realtà.

Arte Terapia nell'accompagnamento al morente; tra deviazione dello sguardo e trasformazione

La creazione d'immagini in arte terapia ci offre una deviazione dello sguardo, che non dobbiamo confondere con la sua perdita o il suo sottrarsi. L'esperienza creativa ed estetica, in un contesto protetto come quello dell'arte terapia, in virtù della creazione e fruizione di simboli, permette una trasformazione, laddove la rimozione e la scissione rischiano di avere il sopravvento. Inoltre, la paura della morte può essere alleviata dalla speranza di sopravvivere nelle proprie creazioni e continuare a vivere nella memoria degli altri; dunque dalla permanenza dello sguardo e da una sua rinnovata *tangibilità*.

L'arte terapia si rivela, nell'ambito della cura offerta al morente, uno strumento originale, prezioso ed efficace, nel restituire significato alla perdita del senso d'identità che la morte suscita, e nell'accompagnare, attraverso un ultimo sguardo sensibile, i pazienti e i familiari coinvolti nel processo di separazione.

Laddove la morte, come ci suggerisce Carotenuto, sembra comportare un'*eclissi dello sguardo*, che vale sia per chi ci lascia sia per chi è costretto a convivere con il vuoto di quella perdita, l'immagine è in grado, non solo di testimoniare l'esperienza della morte al mondo, ma anche di rispondere a un bisogno di presenza. Le immagini rappresentano così, un'eredità simbolica e spirituale concreta capace di comunicare a più livelli e in modo culturalmente condiviso.

Lo sguardo dell'arte terapeuta raccoglie e rende visibili frammenti confusi, memorie, ultime comunicazioni, restituendo dignità e unicità al vissuto emotivo di ciascuno. Ciascuno può trovare simboli personali che esprimano le proprie emozioni riguardo all'esperienza della morte. Il processo creativo e l'immagine possono contenere la complessità, la contraddittorietà, l'ambivalenza che accompagnano l'esperienza della morte.

Le immagini realizzate, per le loro caratteristiche di tangibilità, visibilità e permanenza, offrono l'opportunità al paziente morente di lasciare una traccia concreta che gli sopravviva e ai familiari di conservarne memoria.

L'uso dell'arte terapia all'interno degli hospice³ con pazienti terminali ha una sua storia e una sua tradizione in ambito anglosassone (vedi: Malchiodi, C., 1998; Pratt & Wood, 1998; Waller D., 2005). Solo di recente, l'esperienza di matrice anglosassone, è stata importata nel nostro paese.

Immagini di fine vita; tracce e forme dell'indicibile

L'articolo illustra un'esperienza di arte terapia, che s'inserisce nel programma di cure palliative⁴, che si svolge presso la Fondazione Hospice *M. Teresa Chiantore Seragnoli* a Bentivoglio, in provincia di Bologna, rivolto sia ai degenti sia ai familiari.

Il setting offerto è quello dell'*open studio* che si svolge nella sala soggiorno dello stabile ed è aperto un giorno alla settimana per la durata di tre ore. La conduttrice accoglie i partecipanti che spontaneamente si susseguono, e invita all'utilizzo dei materiali artistici, stimolando il processo creativo di ciascuno, dando luogo così, attraverso le immagini prodotte, all'espressione e alla ricerca artistica individuale e a significative interazioni tra i partecipanti.

Desideriamo soffermarci, poste le riflessioni iniziali sulla morte e il morente, su una selezione d'immagini *pre mortem*, che oltre ad aprire alcune domande più generali ci invita a riflettere sull'uso dell'immagine e dell'esperienza estetica in arte terapia in un ambito di fine vita e accompagnamento al morente. Saranno commentati i contenuti manifesti e simbolici e le caratteristiche estetiche di ciascun'immagine, cercando di evidenziare elementi ricorrenti, poiché rilevanti ai fini di una riflessione più generale sull'esperienza.

Riguardando alcune immagini, per quanto realizzate da individui con sensibilità differenti, ci appaiono legate tra loro da un filo conduttore o tema centrale: l'acqua. Il paziente G. (fig.1), rappresenta un paesaggio marino; il tratto della pennellata è frammentato, i colori densi, materici e opachi. Il mare si presenta *torbido* e confuso con il cielo. In entrambi gli spazi ci sono forme che ci appaiono angosce e minacciose, come rapaci e stelle marine che ricordano mostri dei fondali mitici. Pensiamo ai vissuti emotivi del paziente nei confronti della malattia e della morte imminente.

Nell'immagine creata da M., moglie di un paziente in fin di vita, il mare si presenta molto agitato, nuvole e onde sono separate da una striscia orizzontale di colore azzurro. Il sole splende e contemporaneamente *piange*, osserverà l'autrice, come a manifestare una dimensione emotiva ambivalente. Un fascio di lacrime bagna, tra le quattro barchette presenti (quattro come il numero dei membri della famiglia), soltanto quella nera, probabilmente rappresentativa del marito ricoverato. Seppure non direttamente toccate dalla pioggia-pianto le barche sono drammaticamente coinvolte e in balia dell'evento imminente che l'immagine rappresenta.

Le tre barchette sono collocate lungo la stessa ideale traiettoria mentre quella nera è esterna a essa trovandosi, forse non a caso, in un'area transitoria tra cielo e mare.

Ipotizziamo che per G. e M, il mare agitato dalle acque torbide, rappresenti le angosce e le paure riguardanti la propria morte e la perdita, mentre il mare, rappresentato attraverso la tecnica del collage, di L., rimanda anche a significati altri.

La creazione e la visione del collage, da parte di L., infatti, fa emergere alla memoria il ricordo piacevole di una vacanza al mare in Sicilia, risalente ad alcune estati prima. L'opera si presenta carica di nostalgia per quei momenti e per quei luoghi che L. non rivedrà a causa del peggioramento della sua salute. Attraverso il suo manufatto, il paziente condivide con l'arte terapeuta il racconto gioioso seppur intriso di nostalgia, dei ricordi che si susseguono. Ciò non gli impedisce di esprimere sentimenti dolorosi, dal dispiacere di non poter più viaggiare con la propria compagna verso le località marine da lui tanto amate, alla consapevolezza della malattia e del limite imminente. Possiamo pensare che il significato delle esperienze vissute, il potersi riconnettere a esse attraverso i ricordi, riporta L. a un senso di continuità della propria esistenza e a uno sguardo diverso sul presente. E ancora, sempre nella stessa immagine, la scritta, "corpo", sembra voler testimoniare la drammatica trasformazione corporea del paziente, la rievocazione delle sensazioni corporee provate nell'acqua ma anche nel contatto con i materiali artistici e l'*aver preso corpo* di ricordi forse fino allora inaccessibili. Se da un lato quindi, l'acqua rappresenta la sorgente, l'origine e la rigenerazione, dall'altro, come abbiamo osservato dall'analisi di questo primo gruppo di opere, è portatrice di significati di perdita, separazione e morte.

Il processo creativo e l'immagine possono contenere la complessità, la contraddittorietà, l'ambivalenza che accompagnano l'esperienza della morte. L'immagine rende visibile, tangibile e permanente la traccia che il paziente terminale desidera lasciare di sé, per sé e per i propri cari. L'esperienza fisica dei materiali, il gesto creativo, assieme allo sguardo dell'arte terapeuta che rispecchia, restituiscono *corpo* e senso a tracce emotive molto spesso deboli o difficilmente condivisibili con le sole parole.

Altro tema ricorrente è quello dello sguardo. Nel collage di S., familiare, ci colpisce molto un grande occhio; esso sembra scrutare chiunque si trovi di là del foglio. L'intensità dello sguardo, dell'occhio ritagliato dalla rivista, sembra voler riflettere uno stato d'animo d'incertezza e un bisogno di risposte, di fronte alla minaccia della malattia e della perdita imminente. Guardare è un

modo per stabilire e chiedere contatto e l'occhio dell'immagine di S. sembra cercare l'attenzione del suo interlocutore.

P. disegna una serie di personaggi di fumetto dallo sguardo sbarrato, vitreo, spaventato, come se avessero visto qualcosa della cui entità non si è certi, qualcosa di spaventoso nell'indefinitezza delle sue forme.

Il tratto della matita, duro e frammentato, i contorni sfumati, pongono l'accento su questa sensazione d'inquietante sospensione e indefinitezza.

Nell'immagine del paziente A. (fig.2) l'elemento centrale è un volto che sembra una maschera. L'espressione grottesca e inquietante dello sguardo e del sorriso-ghigno, è resa ancora più incisiva dalla scritta "la vita è un gioco". L'autore aggiunge a voce la parola "crucele" ed esprime un forte sentimento di rabbia, di paura e d'impotenza.

Il tema dello sguardo può essere rappresentato anche attraverso la sua negazione, come nel disegno di D. (fig.3), dove un gattino collocato in alto a destra nel foglio, volta le spalle al suo interlocutore. Alla sottrazione dello sguardo associamo un sentimento di vergogna che D. nutre per il proprio progressivo deterioramento corporeo e per la perdita di autonomia. A questo reagisce voltando le spalle al mondo, anticipando la separazione che non tarderà a venire. Dal luogo remoto in cui il paziente-gattino si trova, comunica come attraverso un'eco lontana che per essere ascoltata richiede un'estrema attenzione e un silenzio empatico.

Lo sguardo in hospice, è anche quello amorevole di una badante, spesso straniera, che si prende cura del paziente morente quando i familiari non hanno tempo da dedicare al proprio caro. Nel collage realizzato da I., la scritta " vivo con te", assieme all'immagine di due cuccioli di cane in atteggiamento affettuoso, sottolinea l'importanza e l'intensità della relazione di cura, che ci colpisce in virtù di un'estraneità, resasi più intima e indispensabile di una relazione tra consanguinei.

In hospice il tempo non si fonda sui minuti scanditi dall'orologio ma sulla costruzione di una relazione di senso con l'altro. Nella figura n.4, l'immagine di S. familiare, ci rimanda al forte legame che la malattia grave e la morte hanno con il tempo. Si tratta di una serie di orologi collegati tra loro che aprono molte domande sul vissuto del tempo dei pazienti, dei familiari, degli operatori. Forse, per S., gli orologi indicano il tempo interiore di cui avrebbe bisogno per comprendere il senso della dolorosa esperienza che vive e per poterla elaborare. Forse esprime un bisogno di controllarlo, come accade in una dimensione così complessa e delicata come la malattia grave e la morte. Nell'immagine del paziente L., la scritta "Il tempo", al centro del foglio, ci riconduce allo stesso tema. Sono presenti elementi di tipo simbolico ed estetico, che esprimono, a nostro avviso, un bisogno di regressione e di tenerezza come personaggi di fiabe e di cartoni animati, cuccioli di animali e piumette colorate, altri un bisogno di raccoglimento e preghiera, come un putto, il busto di Budda e alcune candele accese. Poiché l'esperienza della malattia muta la percezione e il vissuto che il paziente ha del tempo presente, passato e futuro, l'arte terapia cerca di favorire un'integrazione tra la dimensione del presente, dolorosamente consapevole del limite, quella nostalgica del passato e quella ignota del futuro.

Molto spesso nelle immagini di fine vita emergono elementi simbolici che sembrano suggerire il bisogno d'introspezione e di attingere a una dimensione spirituale.

Anche se le domande più comuni del morente riguardano l'al di là, le ragioni della propria sofferenza, gli scopi della vita, la possibilità del perdono, esse non pretendono da chi assiste il paziente, una risposta di contenuto e tuttavia la presenza di chi assiste è molto importante perché, il travaglio spirituale ha bisogno di un testimone. Curare i morenti, afferma incisivamente Jomain, significa sapere che un certo numero di essi sente la necessità di trovare di là da sé una sorgente cui dissetarsi.

Il collage della paziente V. dal titolo, "La preghiera", sembra voler confermare quanto detto; una ragazza, elemento centrale dell'opera, è in ginocchio con lo sguardo rivolto al cielo. L'emozione sul suo volto sembra trasmettere serenità come chi ha accolto il limite della propria esistenza terrena attribuendole un significato più profondo.

Tutti gli elementi, infatti, rimandano a una lettura contenutistica in cui fine e inizio, rincorrendosi l'un l'altro, aprono un ciclo di rinascita e trasformazione.

Concludiamo con il tema dell'estraneo che può manifestarsi in forme diverse come mostri, alieni e stranieri invasori.

Spesso la malattia e la morte sono vissute come qualcosa di altro da sé e di esterno a sé. Sia negli ufo realizzati da G., che nell'immagine disegnata da D.(fig.5), che annuncia un'invasione da parte dei barbari, infatti, è presente una minaccia che sta per manifestarsi, simbolizzata da qualcosa di non appartenente alla realtà sensibile, che sembra provenire da un altro tempo e spazio. Gli ufo di G. e i vandali di D. ci trasmettono un forte senso di alienazione, minaccia e paura.

Conclusioni

La breve rassegna d'immagini che abbiamo proposto, allude alla molteplicità dei vissuti del morente e dei suoi cari e alla singolarità di ogni processo di lutto. D'altro canto rinveniamo in essa, alcuni temi ricorrenti come l'acqua, lo sguardo, il tempo, la spiritualità, l'estraneo. Ciò permette di comprendere un po' di più le rappresentazioni interne, i vissuti emotivi e i bisogni più diffusi in chi muore e ci riconduce a una dimensione collettiva e universale.

E' noto che l'immagine accoglie in sé una dimensione soggettiva e collettiva, la complessità e la contraddittorietà dei vissuti; essa è contenitore di un processo simbolico altrimenti inespriabile, che non intendiamo interpretare o ricondurre a schemi di significato o categorie.

Vorremmo condividere ancora una riflessione sull'esperienza, sostenendo una condizione senza la quale, a nostro avviso, non sarebbe possibile un percorso di arte terapia di accompagnamento al morente e al lutto. In un hospice, la morte è continuamente vista e nominata; non è possibile prevedere se il paziente che abbiamo incontrato e col quale c'è stato uno scambio, toccante e creativo, tornerà la settimana successiva. Tutto è permeato da un sentimento di tristezza e di caducità, dal dolore dei familiari e operatori, dal decadimento fisico e dalla sofferenza dei pazienti, da intensi sentimenti di rabbia e impotenza, dall'orrore e la paura che circondano la morte. Tra identificazioni e proiezioni incrociate, umane debolezze e un forte senso d'impotenza si è facilmente tentati di abbandonare tutto o di aggrapparsi a pregiudizi e razionalizzazioni rassicuranti. Ogni individuo, inoltre, attinge a propri stili difensivi nel fronteggiare la perdita, col rischio continuo di negare, razionalizzare, nutrire un senso di onnipotenza.

Per questi motivi è di fondamentale importanza che l'operatore s'interroghi ed elabori i propri vissuti di separazione e di morte e analizzi i complessi sentimenti controtransferali.

Il gruppo di lavoro e la supervisione rappresentano una risorsa preziosa in questo senso.

La condivisione e il confronto nel gruppo di lavoro, il sentimento di appartenenza, così come lo sguardo esterno ma partecipe emotivamente del supervisore, sostengono l'operatore nel difficile svolgimento delle proprie funzioni. Il supervisore contiene nel proprio sguardo e spazio mentale i contenuti difficilmente digeribili e ne facilita la trasformazione. Lo stesso supervisore inevitabilmente s'interroga e si relaziona con i propri vissuti della perdita e le proprie difese.

Riteniamo di fondamentale importanza il poter dare forma e analizzare i complessi sentimenti controtransferali anche attraverso il proprio processo creativo e il dialogo con le immagini prodotte.

Un modo, questo, molto efficace per evitare l'implosione di sentimenti forti, o l'irrigidimento delle difese e per promuovere e sostenere un processo di trasformazione.

Nel nostro caso le risorse del processo creativo, dei materiali artistici e delle immagini, ci hanno sostenuto e da esse abbiamo attinto anche nei momenti di spavento e di perdita di senso.

Dopo ogni seduta di *open studio*, l'arte terapeuta si ferma, oltre che per scrivere, per dipingere, dando forma, di volta in volta, ai complessi sentimenti controtransferali. Spesso si è trattato di lavori in stile informale: macchie dai colori accesi, su supporti rigidi, altre volte di elementi extra pittorici inseriti sulla superficie solida di cartoncini. In tutti gli elaborati, i colori usati, sono sempre stati tre e sempre gli stessi: nero, rosso, bianco, mentre la qualità del movimento adoperato, sempre

molto dinamica e vitale. Come se attraverso la fisicità del gesto si potesse ripristinare quella presenza nel mondo così minacciata, vivificare le sensazioni e lasciare tracce forti e visibili. Il gesto deciso ha esternato spesso emozioni di rabbia, tensioni corporee, tristezza, paura e incomprensibilità di senso, che i pazienti incontrati trasmettevano, amplificando, contenendo e trasformando l'intensità dei loro sentimenti.

Portiamo con noi la sensazione di esserci arricchite di aver condiviso momenti di rara umanità, intimità e profondità, di gioia, dolcezza e tenerezza. Crediamo che lo spazio-tempo della morte sia, per chi accetta di entrarci e guardare aldilà dell'orrore, un'occasione preziosa d'intimità e trasformazione.

E' stato grazie a questa esperienza, nel dono continuo dell'incontro intimo e generoso con queste persone, che abbiamo familiarizzato un po' di più con la perdita, la caducità, il limite, abbandonando progressivamente i nostri pregiudizi e imparando, un po' di più, ad amare il nostro presente e la vita. Siamo felici di aver offerto uno spazio protetto al paziente e ai familiari, aver accolto un'emozione nella sua urgenza espressiva, senza troppi filtri e giudizi, di essere state testimoni di uno dei momenti più significativi dell'intera esistenza.

Forse non abbiamo alleviato il dolore di alcuno ma, attraverso un piccolo *gesto di rinfrescante gentilezza*, abbiamo permesso che si esprimesse, che fosse visto e compatito in tutta la sua dignità e unicità.

Bibliografia

- Campione F., Palmieri M.T.,(1982), *Dialoghi sulla morte*, Cappelli Editore.
- A cura di Campione F.,Despelder L. A.,Strickland A. Lee, (2005), *The last dance-L'incontro con la morte e il morire*, Edizioni Clueb.
- Carotenuto A., (1997), *L'eclissi dello sguardo*, Bompiani.
- A cura di Crozzoli Aite L., (2003), *Assenza, più acuta presenza*, Edizioni Paoline.
- De Hennenzel M.,(1997), *La morte amica.lezioni di vita da chi sta per morire*,Rizzoli.
- Jomain Ch., (1986), *Vivere l'ultimo istante*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo.
- Luzzatto P., (2009), *Arte Terapia-Una guida al lavoro simbolico per l'espressione e l'elaborazione del mondo interno*, Cittadella Editrice.
- “ “ (2005) *Musing with death in group art therapy with cancer patients*. In Waller D., Sibbett C., *Art Therapy and cancer care*. New York: McGraw Hill.
- Wood M.,Pratt M., (1998), *Art Therapy in palliative care: the creative response*, London:Routledge.